

# PARENTESI

di Paola Santoro

La seguivo da mezz'ora quando finalmente si fermò davanti a un portone.

Ero nascosto. Non poteva vedermi.

Lei si guardò intorno. Il lungo paltò scuro nascondeva le forme più armoniche che madre natura avesse mai potuto forgiare.

Poggiò le mani su un grosso portone e spinse con forza su un'anta nel tentativo di oltrepassare la soglia.

Era chiuso. Tentò di nuovo, poi indietreggiò lentamente di due passi.

Per un attimo la luce di un antico lampione le illuminò il volto: pallido e teso. I suoi occhi giocosi erano appannati da un' insolita malinconia. Il tratto pesante di una matita scura sfumava quell'insolito sguardo.

Schivò l'area illuminata e si appoggiò al muro.

Si nascondeva da qualcuno. Ma non c'era nessuno.

Le due e mezza.

Nessun abitante di quel piccolo paese era solito passeggiare a quell'ora tarda. Tanto meno di lunedì.

Il silenzio cupo nascondeva i consueti rumori della notte.

Poi si sentirono dei passi provenire dall'oscurità del fondo della strada.

Inspirò rumorosamente, impalata al buio. Chinò il viso verso la direzione dei passi.

*Ha riconosciuto qualcuno*, pensai quando avvertii lo stemperarsi della tensione che la avvolgeva.

Si posizionò sotto luce e si rese visibile all'uomo che la stava raggiungendo.

Erano l'uno di fronte all'altra. Non dissero niente. Poi lui l'afferrò e con decisione la spinse contro l'angolo del portone. La baciò con confidenza.

Fu allora che mi accorsi della vecchia cartella nera di pelle che lei stringeva nella mano. Trasalii. Come poteva averla lei?

La tenevo nascosta nella cassetta di sicurezza che solo io potevo aprire, perché solo io conoscevo la combinazione.

I due entrarono in un lussuoso palazzo d'epoca.

Decisi che avrei aspettato.

Ero sconvolto: la parte più sacra della mia esistenza era in mano alla donna che proprio da questa sacralità scandalosa mi aveva tirato fuori senza saperlo.

Mi aveva spiato? Mi aveva visto contemplare il contenuto di quella cartella nelle notti in cui l'angoscia prendeva il sopravvento sul sonno?

Perché non mi aveva chiesto niente? Che cosa voleva del mio passato? E soprattutto, chi è l'uomo che in quel momento stava venendo a conoscenza del mio segreto?

La prima volta che la incontrai, Diana indossava un vestito rosso che le segnava la vita e metteva in risalto il suo seno piccolo, ma sodo. Le ridicole bretelline coi volant stemperavano la passionalità di un colore così acceso che si accordava col candore del suo sguardo imbambolato.

*Ti avevo notato già da un po',* mi disse quando mi accorsi di lei.

*È insolito vedere un uomo che piange su una panchina.*

Ero consunto dal dolore quel giorno in cui il mio amore inciampò nella morte.

E l'ultima cosa di cui avevo bisogno era una donna, una delle tante crocerossine mancate, che mi offriva un fazzolettino di carta in una luminosa giornata di primavera.

Mi alzai d'impeto e l'apostrofaai in malo modo.

Ritrovai per caso il suo sguardo qualche giorno dopo, di sera, per strada. Lei era sola, anche io. Poche persone per la via. Mi evitò.

Lo fece apposta, si era ricordata di me. Ne ero certo.

Mi vergognai. Poi le dissi semplicemente *signorina, signorina mi perdoni*.

Quelle parole siglarono l'inizio del nostro amore.

Sono passati due anni da allora.

Diana ha una piccola bottega dove restaura vecchi mosaici.

*L'artista e l'insegnante d'arte. Avremo di che parlare*, mi disse lei sorridendo.

Non mi chiese mai perché piangevo quel giorno. E l'amai subito per questo.

Senza troppo entusiasmo mi lasciai coinvolgere dai suoi studi, la sua arte, l'escursioni nei piccoli paesi di provincia alla ricerca di sconosciute opere musive.

*Oggi guido io, ti porto a vedere una piccola chiesetta sconosciuta non molto lontano da qui. Vedrai che capolavoro!* Disse.

Era una giornata chiara e serena. Subito riconobbi la strada che stavamo percorrendo. L'avevo attraversata un anno prima, ma quella volta di notte e Sean era con me, occultato nel bagagliaio della stessa auto che ci stava trasportando verso una tranquilla scampagnata artistica.

Le immagini cruente di quel giorno riaffiorarono violentemente.

La carreggiata era libera. Diana cantava *Vicious* insieme a Lou Reed. Era consapevolmente stonata. Rideva.

Ogni sua nota dissonante strideva come il cacciavite sulla lavagna. Guardavo fuori dal finestrino per cercare una via di fuga, ma gli alberi mi rincorrevano per ricordarmi ciò di cui furono testimoni quella notte. Ero irrequieto. La fronte si inumidì. L'ansia cresceva all'aumentare della velocità.

Diana continuava a latrare. Premeva sull'acceleratore e più pigiava più sentivo il suo piede comprimere il mio stomaco che si liberò in un attimo di tutto il marciume dei ricordi.

Frenò d'improvviso facendomi sbattere il muso contro il finestrino imbrattato dai miei stessi rigurgiti. Mi sanguinò il naso.

*Ma stai tremando, Tom!* Mi disse Diana preoccupata.

Anche Sean tremava quel pomeriggio di due anni fa.

Giocavamo sul letto. Aveva 17 anni. Ed era bellissimo. Ci amammo subito, prima con timore, poi con passione.

Parlavamo di donne, di quelle che ci piacevano e di quelle con cui facevamo l'amore. Gli suggerivo coraggiose tecniche di seduzione. Ma mi derideva. Sei antiquato! Diceva.

Bevevamo vino rosso, giocavamo a carte, ci sfidavamo in gare di intelligenza matematica e poi facevamo l'amore. Il nostro amore, fatto di baci e di carezze e nulla più, in questa parentesi di vita il cui tempo sospeso coccolava i nostri piaceri. Non avevamo progetti io e Sean. Vivevamo una storia incondizionata, perché il nostro amore viveva all'interno delle mura di casa mia e moriva al di fuori del nostro rifugio in cui eravamo sudditi e sovrani.

Si burlava di me, della mia incombente calvizie e di quei sottili solchi sul viso che celebravano proprio quel giorno il mio quarantaduesimo anno di vita.

Aveva preparato una torta di pere e cioccolato. Era sul tavolo e aspettava solo di essere assaggiata. Avevo appena spento l'unica candelina e il suo bacio di auguri ci aveva spinti nuovamente sul letto.

Poi ritornai in cucina a prendere un coltello. Volevo tagliarla con la sua mano sopra la mia, come fanno gli sposi. Ma poi mi accorsi che era un pensiero ridicolo e non ebbi il coraggio di chiederglielo.

Scacciai con la mano un grosso calabrone che voleva partecipare ai festeggiamenti e mi avvicinai alla torta per affettarla. Il grosso insetto continuava a ronzarmi tra le orecchie. Lo ricacciai via con uno straccio.

*Hai freddo Sean? Perché tremi? Chiudo la finestra?*

Si sfregava assennatamente mani e piedi, come fosse in preda a convulsioni. Il viso gonfio. Cadde dal letto. Era pallido, cianotico.

*Sean, Sean!!!*

Respirava affannosamente, sudava, aveva le pupille dilatate.

*Sean, Sean che ti sta succedendo?*

*Il cuore, Tom, mi sta scoppiando il cuore!* Riuscì a dire.

Vomitò! Non parlava e continuava ad agitarsi nervosamente.

Lo abbracciai, sentii i suoi muscoli contratti. Ancora qualche spasmo, poi gli si arrovesciarono gli occhi e collassò. Morì così Sean.

Rimasi immobile accovacciato accanto al suo corpo. Non piansi.

Mi rialzai. Indossai i jeans che avevo lanciato poche ore prima sulla poltrona, la camicia sgualcita e le scarpe. Non avevo idea di cosa avrei fatto, sentivo solo l'urgenza di coprirmi.

Le mura del nostro regno si dissolsero all'improvviso.

Vestii Sean con la freddezza di un commesso che abbiglia un manichino in vetrina.

Infine recuperai le sue scarpe da ginnastica rosse. Ne allacciai una con la stessa tecnica che usava lui, come fanno i bambini. Cercai l'altro calzino. Stavo per infilarglielo quando mi accorsi del grosso pungiglione conficcato nella caviglia destra.

Le associazioni di idee viaggiarono a velocità spropositata nella mia mente fino al ricordo di quel giorno in cui mi parlò dell'adrenalina e mi disse *che fai se muoio? Piagnucolerò un po'!* Risposi sorridendo.

E invece neanche una lacrima a scomporre l'automatismo che governava ogni mia azione.

Controllai nel suo zaino e trovai la siringa di adrenalina. Shock anafilattico. E io non ero riuscito a riconoscerlo.

Infilai tutte le sue cose nello zaino e decisi che nel giro di poche ore, avrei cancellato tutto quello che Sean era stato per me in quei pochi mesi.

Lo infilai nel bagagliaio e lo abbandonai in mezzo agli alberi. Chiusa parentesi.

Il portone si riaprì lentamente senza fare rumore. L'uomo abbracciava Diana che, appoggiata su di lui, continuava a stringere la mia cartella nera nella mano destra. Il lampione dai vetri incrinati proiettò di nuovo la luce sui suoi occhi cerchiati di nero. Sembrava un orsetto lavatore triste. Aveva pianto e il mascara sciogliendosi si era diffuso sul suo volto afflitto.

Si incamminarono per la strada buia e li seguii.

Continuarono a camminare per altri dieci minuti mentre li seguivo furtivamente, nascondendomi di volta in volta tra un angolo e l'altro dei vicoli di questo tranquillo paesino.

Finché non giunsero nell'antico palazzo nobiliare che da generazioni apparteneva alla ricca famiglia di Sean.

Mi ero sempre tenuto alla larga da quella strada. Lo scandalo avrebbe contaminato l'amore della nostra parentesi.

Ma qualcosa mi era sfuggito e qualcuno insieme a Diana aveva illecitamente varcato la soglia della mia intimità.

Un senso di oppressione allo sterno stava per implodere in collera irrefrenabile.

Mi mossi rapidamente verso il portone che stava per richiudersi alle spalle dei due trasgressori. Riuscii a intrufolarmi in tempo nell'androne del palazzo.

Era buio. Intravidi una grande scalinata di fronte a me che sembrava particolarmente malagevole a giudicare dal ticchettio irregolare dei tacchi di Diana. Il suo respiro affannoso echeggiava nell'imponenza di quel luogo cupo e ostile. Lui le sussurrò qualcosa di indistinguibile dalla posizione in cui mi trovavo. Poi un silenzio snervante. Dovevano avere le labbra congiunte.

Senza far rumore poggiai un piede dopo l'altro sui gradini di marmo che di lì a poco mi avrebbero introdotto alla scena che scatenò l'ira.

Lui la stava palpando con manifesta eccitazione. *Non posso, non ce la faccio* tentava di dirgli Diana.

Non feci in tempo ad articolare alcuna parola che lei si accorse di me e sgranò i suoi occhi cerchiati di nero, come i cerbiatti davanti all'ineluttabilità della morte per mano di un bracconiere.

L'imprevedibilità del momento mi aiutò a spingerli con irruenza contro la porta semi aperta del lussuoso appartamento.

La mia ferocia confusa si scaraventò contro di lui e iniziammo una violenta colluttazione. Aveva le spalle larghe Alex, e gli occhi blu cobalto proprio come suo fratello Sean.

Rotolammo avvinghiati per il lungo corridoio bloccandoci solo quando uno dei due riusciva a prendere il sopravvento sull'altro. Diana rimase impietrita per tutto il tempo della lotta e continuava a sbarrare gli occhi cerchiati e rabbiosi.

*Porco frocio pedofilo!* Mi disse Alex l'attimo prima di infliggermi il pugno che mi fece perdere i sensi per qualche secondo. Dal basso del pavimento sembrava ancora più rabbioso. Strisciò il polso contro il lato destro della bocca da cui fuoriusciva un rivolo di sangue. Le narici allargate emettevano aria di odio e dolore.

Afferrò un tagliacarte acuminato e si scagliò nuovamente contro di me, ma feci in tempo a trattenergli il braccio. La lama gli scappò di mano e scivolò lontano dal campo di battaglia. Lui mi sovrastava nuovamente, poi si lanciò verso l'arma, l'afferrò e mi pugnalò nel ventre tre volte. Si alzò e mi guardò, mentre giacevo inerme davanti a lui. La sua mano insanguinata lasciò scivolare il tagliacarte che emise un rumore sordo al contatto col parquet. Poi gridò voltandosi verso Diana.

*Me lo hai ucciso*, gli disse lei tra le lacrime. *Non era questo quello che mi avevi promesso*. E gli scagliò contro la mia cartella nera da cui fuoriuscirono i ricordi della mia parentesi con Sean, le nostre foto, le nostre poesie e la mia confessione di quel disperato pomeriggio di primavera di due anni fa.

*Diana, amore...* sono le ultime parole che Alex pronunciò poco prima che lo colpissi a morte con lo stesso tagliacarte che aveva violato il mio ventre. Lo trafissi più volte. Conficcai il pugnale ripetutamente, prima alla schiena e poi nel petto di Alex, che agonizzante, rivolgeva il suo ultimo sguardo a Diana, quasi a volersi scusare per non aver rispettato i patti.

Ma Diana stava guardando me e contava i miei ultimi istanti di vita. *Dovevo sapere la verità... a tutti i costi*. Mi sussurrò.

Poi si asciugò le lacrime e richiuse la porta dietro di sé.